



cizi spirituali, sull'Appennino pistoiese. Era verso mezzogiorno. Il tema svolto dal predicatore era stato: «se non credete che io sono, morirete nei vostri peccati» (Gio. 8, 24). Tutto sommato, concettualmente, niente di nuovo. La casa era circondata da un fitto bosco di vecchi alberi. Fra gli alberi, scorreva un torrente. Seduto sulla sponda, la schiena appoggiata ad un tronco, nel cervello risuonavano martellanti le parole ascoltate. Sulla veloce corrente increspata, rimbalzavano piccole sfere di luce. Attraverso fori di spillo, nell'ombrello verde-scuro, fili di luce tessavano nello spazio migliaia di reti. Poi il movimento dell'acqua, accentuato dal luccichio, è salito lungo la sponda, ha invaso l'erba, la terra, gli arbusti, i tronchi. Fluida è diventato il terreno su cui sedevo, molle il grosso tronco su cui poggiavo la schiena. Le piante, la terra, l'erba, il ruscello, sospinti da un vento leggero, scivolavano come una zattera, su un mare profondo e sconfinato. Tutto era lì lì per finire, tutto era lì lì per cominciare. C'era la sofferenza del post-agonia, c'era l'attesa del momento prima del vagito. Tutto era senza sistema nervoso, il tono muscolare caduto. Martellava nel cervello: «Io sono; Io sono...» con eco e risonanza senza fine. Poi lentamente ogni cosa si è rassodata: gli alberi antichi stavano là ritti, il terreno su cui sedevo si è rappsato, la schiena premeva sul tronco fermo e rugoso.

Quasi tutte le persone che fanno discorsi religiosi sanno quello che dicono. Quasi tutte suscitano buoni sentimenti, suggeriscono retti pensieri, sollecitano a nobili azioni. Talora infon-

dono serenità rilassante. Un amico carissimo, visto che il suo parlare favoriva la distensione dei nervi, il reclinare del capo e il respiro pesante, ha registrato un suo discorso e, seduto nello studio, si è messo in ascolto. Dopo due minuti, reclinato il capo, sognava cose folli nelle praterie del cielo. Sorridendo diceva: «Ora sono molto più comprensivo verso i miei uditori».

A volte capita un fatto strano: chi parla racconta, e le parole che dice hanno la concretezza e la densità fisica della pietra, delle mani, delle gambe. Parla di Gesù Cristo come parlasse di sé; e, se parla di sé, gratti un po', e salta fuori l'immagine dell'Altro. Avverti che Gesù di Nazaret, morto sotto Ponzio Pilato, è in lui presente; non sai come, ma lo senti che c'è. Quell'uomo lì, che parla più o meno bene, più o meno forte, certamente, se non ci fosse la presenza di un Altro, se non lo sentisse, non sarebbe lui, ma un altro uomo. Lo senti — oltre le differenze d'età, di linguaggio, di cultura — che ciò che dice ti riguarda; e ti puoi fidare.

Ci sono persone che parlano benissimo; ma, anche se non sei della protezione animali, non gli affideresti il gatto. Invece di Lui senti che ti puoi fidare. Egli racconta ciò che deve dire e noi dobbiamo ascoltare: Gesù Cristo è realmente il Signore. E, mentre ascoltiamo, la realtà del Signore è attiva, ci viene incontro con efficacia, e riguarda proprio noi. Le parole dette e ascoltate diventano vere, diventano un fatto storico. Ascoltando, sei già nel campo di forza di ciò che dice, sei già orientato a riconoscere che il messaggio è valido anche per te.

Il messaggio non parla di tutto e di tutti, non lancia la fantasia in un campo sconfinato, ma concentra lo sguardo su una realtà precisa e concreta; Gesù Cristo, il Messia d'Israele. Dire di sì o di no al Messia d'Israele, significa accettare o respingere fatti determinanti, così come si sono svolti in quei determinati tempi e in quei determinati luoghi, secondo la testimonianza precisa dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Allora è semplicemente impossibile non leggere, non studiare la parola concreta della Scrittura che testimonia di questi fatti, i testi dell'Antico e del Nuovo Testamento.

La Chiesa è il Vangelo divenuto fatto storico: realizza e rimanda continuamente ai fatti che stanno alla sua origine.

Mario Davalle

L'ho incontrato attraverso delle persone: sta cambiando la mia storia

Che vuoi? Quando capita, capita. A me è capitato. Sì, l'ho incontrato il Vangelo. Come lo incontravano allora, nella Palestina di Tiberio; come lo hanno incontrato e l'incontrano, come lo incontreranno: attraverso delle persone.

Gente strana per me, razionalista irragionevole, che non capivo come studenti e giovani potessero sentire in sé la vocazione di «strazzèr», cioè straccivendolo. Gente che lavorava senza pretendere di ricevere nulla, ma che riceveva nel dare una capacità di dare ulteriore, di gioia.

Gente che stava insieme, facendo emergere la realtà potente di una compagnia la cui unità brillava anche attraverso gli screzi inevitabili e pure frequenti, e che, più compatta appariva, più lasciava emergere come fosse fatta di persone diverse, ma tanto diverse... Ognuna era un tipo a sé, carica di difetti, e tutte insieme univano i loro difetti; eppure ne usciva qualcosa di straordinario.

Ti sembrava fosse una gabbia di matti: certo sarebbe risultato così, alla mia ragione sragionante; eppure le cose non andarono così.

Mi trovai invischiato, e a nulla valsero gli sforzi dell'impertinente e curiosa mosca per districarsi dalla subdola tela che il paziente e monotono ragno aveva tessuto da chissà quanto tempo: da anni, penso. Anzi, a sentire il Salmista, si direbbe che il ragno attendesse la meschina imprudente da sempre: «ab aeterno», dicono i dotti, che qualche volta ci prendono. Questa è forse una di quelle.

Come dire? Fa finta di trovarti in un posto nuovo, ma così nuovo che non avresti potuto immaginarlo o desiderarlo. Una casa, una famiglia impensabili. Tu entri sbigottito, saluti stupefatto i presenti, e (mistero!) ti senti a casa tua, nella tua famiglia. Nella casa che avresti voluto: solo che non eri mai riuscito neppure con la fantasia ad approssimarti a tanto; nella famiglia che avresti voluto, senza

sapere di volerlo.

A me è capitato così. Ciò che mi ha fatto sentire mia propria e attesa la assoluta novità che incontravo è stata una sorta di singolare rispondenza tra quello che ciascuno vorrebbe dire ma non dice, perché non sa di volerlo dire; e quello che uno sente ma non sente, perché non sa come sentirlo. Credo che la Sibilla mi invidierebbe.

Vivendo in questa compagnia, ho incominciato a sentire «vera» come mai quella parola non più noiosa che il sacerdote proclamava dall'altare la domenica, tanti anni prima. Una sensazione strana: è come la parola «vita», che in sé dice poco, ma pronunciata da chi vive, è molto più e molto altro.

Il Vangelo — ho letto nei libri — è la catechesi viva di una comunità viva: Vangelo e comunità, due realtà intimamente connesse ed interdipendenti. Anche la Legge dell'Antico Testamento — assicura Barth — non generò il popolo come vollero far credere i pionieri della cultura d'allora (ma guarda quant'è piccolo il mondo!), ma attestò nella sua genuinità il patto, che era, quello sì, all'origine del popolo. Così è stato per me: il Vangelo, ascoltato dopo l'incontro, alla luce dell'incontro, fece risaltare l'incontro alla sua luce e si pose prima di questo.

La Parola, incontrata come carne e attraverso questa rivelatasi in un significato che mi eccedeva facendomi piccolo e grande, era così mia che mi saltava fuori da tutte le parti. Ero all'ospedale per una banale uscita di strada. Con me, in camerata, sei degenti. Tutti anziani o almeno adulti. Io ventenne. Il più devoto aveva «fatto la Pasqua» dieci anni prima. Gli altri, anche peggio.

Io ero e sono poco espansivo, ma l'incontro fatto era incontenibile: invitai i presenti a pregare con me il Padre secondo le parole di Gesù. Mi risero in faccia, mi presero in giro, come avevano fatto notando Don Carlo e Suor Eleonora e Suor Elena, che erano venuti a trovarmi. E io continuai. Così, per tre volte al giorno. Essi parlavano di ben altre cose. Io scherzavo con loro, ma fino ad un certo punto. Ero con loro, come loro. Qualcosa ci divideva, molto ci univa. Io volevo loro bene, per cui pregavo per loro ad alta voce: macché! duri!

Arriva l'ultimo giorno, il mattino. Inizio: «Padre nostro...». E mi viene da piangere: tutti, chi sommessamente, chi solo con le labbra, pregavano con me. Qualcosa o tutto ora ci univa

e suscitava in noi commozione e pace. Non ho mai capito come mi riuscisse di prendere l'iniziativa di mostrarmi per quello che ero. Eppure andò proprio così. Qualcosa operava sulla mia paura. Quelle persone non le ho più riviste, ma l'accaduto non è stato cancellato, lo so.

La Parola parla attraverso la tua bocca, è più concreta di te: agisce, costruisce e ricostruisce. A te il lasciare lo spazio, lo spazio della tua libertà, lo spazio alla verità. È la vita che ti si rivela nella tua vita, facendoti capace di comprenderla. Io, per queste cose, ci campo: mi dovete credere!

Che cos'è l'evangelizzazione, se non l'attestare al mondo che il nuovo è già qui e lo senti dolce e mordente nella tua carne ovunque sei? Eppure tu non sei il padrone di questo nuovo di cui sei segno. È qui la salvezza: nella possibilità che ci è data di vivere il paradiso qui e ora.

Nelle nostre mani è la chiave del mondo: noi la impugniamo, ma qualcuno guida il nostro braccio. È salvezza il riconoscere che il destino per noi si è compiuto; è salvezza il riconoscere che tutte le cose, i fatti e le situazioni, parlano un'unica lingua; ed è salvezza il poterla parlare. È salvezza, infine, l'amicizia che scaturisce da un incontro accaduto, come quello capitato a me e a tanti altri prima e dopo di me, un'amicizia che ti dice: «Questo è quanto cerchi, ma non sai di cercare».

Tutto avviene attraverso la povera voce di un povero uomo che parla la lingua dei santi: perché il suo destino è essere santo. La torre di Babele è svanita: ora abbiamo una lingua comune: l'abbiamo tutta intera, un po' per uno. Solo tutti insieme la parliamo tutta.

La Parola che salva ha una carne e salva una carne. Entra in una storia, la svolge, la rivolge e ne fa una storia nuova. Ammirato e riconoscente me ne sto accorgendo.

Graziella Codebò

Il Vangelo è una persona: non facciamogli l'anatomia

Nessuno, anche se ha perso la fede



o non l'ha mai avuta, ha mai osato negare o sottovalutare l'importanza e la bellezza anche letteraria del Vangelo. Per il popolo cristiano, esso è sempre stato così essenziale, così sacro, da passare anche nei detti proverbiali: è il pilastro su cui si fonda la nostra fede. Veramente, la parola «pilastro», con l'idea che suscita di qualcosa di statico, di solido, sì, ma inamovibile, non rende bene il concetto, perché noi cristiani abbiamo una meta ambiziosissima: ci è stato detto di essere perfetti come il Padre celeste e siamo quindi sempre in movimento: la Chiesa è sempre in cammino.

Cammino arduo, meta che sarebbe impossibile raggiungere, se Dio non ci avesse dato l'aiuto, il sostegno e l'amaestramento che Gesù ci ha portato e che gli evangelisti ci hanno tramandato. Il Vangelo è punto di partenza, viatico e punto di arrivo. È dal Vangelo, dal racconto delle parole e dei fatti della vita di Gesù, che è nata la fede cristiana; è vivendo come insegna il Vangelo che si arriva a Gesù, a Dio. Può sembrare difficile, quasi impossibile vivere secondo i suoi dettami; ma, al contrario, questa è la vera ricetta per la felicità, anche su questa terra.

Liberarsi della ricchezza, del superfluo, ridurre i propri bisogni all'essenziale, vuol dire non sottrarre nulla agli altri, ma soprattutto liberarsi dalla fatica e dagli affanni inutili. Non ricercare il potere, rinunciare a voler essere sempre i primi in qualche cosa, vuol dire non sfruttare, non reprimere più nessuno, ma soprattutto ritrovare la gioia profonda dell'umiltà, che ci fa sentire figli prediletti del Signore. Dare senza aspettarsi nulla in contraccambio, amarsi reciprocamente e quindi farsi amare, senza fare dell'altro un oggetto di possesso e senza farsi mai possedere, vuol dire instaurare attorno a noi e nel mondo un'armonia e una